**Tappa 3 Tempo 2**

**LA PREGHIERA DEL “PADRE NOSTRO”**

**Mt 6,7-13**

9 Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli,

sia santificato il tuo nome;

10 venga il tuo regno;

sia fatta la tua volontà,

come in cielo così in terra.

11 Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

12 e rimetti a noi i nostri debiti

come noi li rimettiamo ai nostri debitori,

13 e non ci indurre in tentazione,

ma liberaci dal male.

Lectio

*La domanda guida: che cosa dice questo testo? Di cosa parla?*

1. **Luogo**

*Dove siamo?*

La preghiera del *Padre nostro* che siamo ormai abituati a recitare come cristiani si colloca proprio al centro del *Discorso della Montagna*, il primo dei cinque discorsi di Gesù che troviamo nel vangelo di Matteo. Il contesto è quello evocato dallo stesso evangelista con le seguenti parole: “Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo …” (Mt 5,1-2). L’evangelista Luca ci fornisce della stessa preghiera una versione leggermente diversa. Anche il contesto cambia. Luca lo precisa così: “Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli. Ed egli disse loro: Quando pregate dite …” (Lc 11,1-2). Si ha l’impressione che la preghiera insegnata ai discepoli da Gesù venga qui a coincidere con la sua preghiera appena conclusa, così che potremmo parlare della “preghiera di Gesù” in un senso forte: non solo preghiera insegnata da Gesù ma preghiera condivisa, preghiera che lui stesso rivolgeva al Padre.

Per Matteo la preghiera di Gesù rappresenta il vertice dell’insegnamento contenuto nel suo primo discorso, un discorso che va considerato la sintesi di tutto il suo insegnamento. Che Gesù lo pronunci *dal monte* ha naturalmente la sua importanza: il monte è il luogo della manifestazione di Dio a Mosè e al suo popolo e insieme il luogo delle “dieci parole”, cioè della Legge offerta da Dio al suo popolo come regola di vita. A queste parole antiche ma mai superate Gesù si riferisce più volte in questo suo discorso, dichiarando esplicitamente che non intende cancellarle ma piuttosto portarle al loro pieno compimento (cf. Mt 5,17-20). Nel Vangelo di Matteo il monte è anche il luogo in cui il Cristo risorto incontrerà i suoi discepoli, rendendoli partecipi della sua potenza di salvezza e inviandoli nel mondo come ambasciatori della nuova vita dei Figli di Dio (cf. Mt 28,16-20).

1. **Tempo**

*In che momento siamo?*

*Che cosa è accaduto in precedenza e cosa accadrà poi*?

Il Discorso della Montagna – come detto – è il primo dei discorsi di Gesù che troviamo nel Vangelo di Matteo. Gli altri si incontrano rispettivamente: nel capitolo decimo (discorso agli apostoli prima della missione) tredicesimo (discorso in parabole), diciottesimo (discorso sulla comunità dei discepoli), ventiquattresimo e venticinquesimo (discorso *escatologico* o sulle realtà ultime). Il Discorso della Montagna in un certo senso pone le basi per i successivi, indicando gli elementi costitutivi della vita cristiana. È un discorso che si incontra subito in apertura del ministero di Gesù, dopo il suo battesimo al Giordano (Mt 3,13-17), l’esperienza della tentazione nei quaranta giorni di deserto (Mt 4,1-11), il ritorno in Galilea con il trasferimento da Nazareth a Cafarnao e l’inizio della missione vera e propria (Mt 4,12-17). Se il primo atto ufficiale della missione di Gesù consiste nella scelta dei discepoli (Mt 4,18-22), il secondo consiste appunto in questo discorso. È preceduto da alcuni versetti che ne precisano l’ambientazione, richiamando due particolari rilevanti: la fama della sua persona che ormai si stava diffondendo e l’affluire a lui di una grande folla da tutto il territorio dell’antico Israele (cf. Mt 4,23-25).

È utile richiamare qui i contenuti essenziali del Discorso della Montagna, perché essi fanno da sfondo alla preghiera di Gesù e in qualche caso vi si ritrovano esplicitamente. In sintesi questi sono: 1) la proclamazione delle *beatitudini* (Mt 5,1-12)*,* promessa di felicità non illusoria che scaturisce dalla presenza e dall’azione stessa di Gesù; 2) l’annuncio del *Regno di Dio* che si è fatto vicino e che sta alla base delle beatitudini (cf. Mt 5,3.10.20.21): il Regno di Dio è la potenza regale di Dio annunciata dai profeti e ora operante in modo misterioso nella persona di Gesù come potenza che riscatta dalla tristezza del male e introduce nella piena comunione con Dio; 3) la rivelazione della *paternità* celeste di Dio, culmine dell’alleanza di cui parla tutto l’Antico Testamento, una paternità che è cura provvidente (cf. Mt 6,25-34), sguardo benevolo e generoso (Mt 6,4.618), perfezione nel bene (Mt 5,48), misericordia verso tutti (cf. Mt 7,7-11); 4) l’invito ad assumere lo *stile di vita* adeguato al Regno, cioè la sua *giustizia* (Mt 6,33): è la perfezione nell’amore che è propria di Dio (cf. Mt 5,48) e porta al suo pieno adempimento la rivelazione della legge antica (cf. Mt 5,21-48).

All’interno del Discorso stesso, la preghiera del *Padre nostro* è immediatamente preceduta da alcuni insegnamenti che riguardano direttamente la preghiera opera della fede. Nella prospettiva di Gesù, che riprende quella dell’ebraismo più autentico, la preghiera costituisce una delle azioni costitutive della vera pietà religiosa. Le altre due sono l’elemosina e il digiuno (cf. Mt 6,1-18). Quanto alla natura della preghiera, Gesù raccomanda ai suoi discepoli di distinguere tra una preghiera vera e una falsa. È falsa la preghiera di chi prega per farsi vedere dagli uomini (cf. Mt 6,5-6) ed è pure falsa la preghiera di chi si rivolge a Dio come se dovesse ricordargli qualcosa che ha dimenticato o dovesse convincerlo a forza di parole. Si comportano così i “pagani”, che non conoscono Dio o si sono fatti un’idea sbagliata di lui (cf. Mt 6,7). Occorre invece guardare a Dio con rispetto e fiducia, sapendo che egli conosce molto bene ciò di cui abbiamo bisogno prima ancora che noi glielo chiediamo ((Mt 6,8). Verrebbe da dire: ma allora perché pregarlo se già sa? Perché chiedere se già conosce che cosa abbiamo bisogno? Il punto è proprio questo: che cosa chiedere? Di cosa noi abbiamo veramente bisogno? Siamo infatti sicuri che quel che noi chiediamo spontaneamente nella preghiera è sempre e davvero ciò di cui abbiamo veramente bisogno? Non potrebbe succedere che noi gli chiediamo molte cose ma mai ciò che lui vorrebbe donarci per vederci pienamente felici? Forse è proprio per questa ragione che Gesù ha insegnato ai discepoli la “sua” preghiera. Cerchiamo dunque di capire perché.

1. **Personaggi**

*Chi sono i soggetti di cui qui si parla?*

*Quali caratteristiche hanno?*

I personaggi di cui si parla qui sono i discepoli di Gesù che vengono invitati a pregare con queste parole. Non si tratta ovviamente di imparare a mente alcune parole ma di entrare nel loro significato profondo. Questa diventa così la preghiera dei discepoli di Gesù che si riconoscono “figli di Dio”, che si lasciano ammaestrare dal Figlio di Dio. Essi entrano così nella sua esperienza della paternità di Dio, nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti, nei suoi desideri più profondi, giungendo a chiedere al Padre quel che lui stesso chiedeva.

1. **Azione**.

C*he cosa accade?*

*Che cosa* *fanno* *i personaggi di cui qui si parla?*

*Come lo fanno e perché?*

Propriamente in questo testo non accade nulla. Non si racconta infatti un episodio ma si trasmette un insegnamento. L’azione – potremmo dire – è quella del pronunciare questa preghiera cercando di coglierne il senso profondo. Sarà possibile farlo seguendone lo sviluppo interno, ciò identificando bene il significato delle singole richieste e sforzandoci di coglierne il reciproco rapporto. Proviamo dunque a farlo.

*Padre nostro che sei nei cieli*

Ascoltando l’inizio della preghiera di Gesù colpisce anzitutto il fatto che si utilizzi qui la seconda persona. Non è indifferente constatare che Gesù ci invita a dare del *tu* a Dio (chi ha qualche anno sulle spalle ricorda le preghiere con il *voi*). La preghiera cristiana è dunque personale e confidenziale. Preghiamo Dio perché lo amiamo con tutto il cuore e lo amiamo pregandolo.

L’appellativo con il quale Gesù ci invita a rivolgerci a Dio è quello di *« Padre ».* Questa nobile parola appare in grado – secondo Gesù – di esprimere al meglio il mistero di Dio. Nell’esperienza umana la parola *padre*,e quindi la paternità autentica,evoca tre aspetti: anzitutto, l’essere amato sin dall’origine della propria vita (non si nasce per caso ma si è desiderati); in secondo luogo, l’essere generato (ricevere vita) e introdotto nella società umana (ricevere una parentela ed una cittadinanza in forza del proprio cognome); in terzo luogo, l’essere guidato autorevolmente e affettuosamente durante lungo il cammino della propria crescita. Il legame del figlio nei confronti del padre è affettivo, istituzionale, educativo. La paternità di Dio riceve luce da questa triplice esperienza che la vita umana offre, anche se la supera enormemente. In realtà che cosa significhi che Dio è Padre si comprende soltanto entrando in comunione con il Figlio di Dio e dicendo “Abba!” con il suo stesso modo di sentire.

Il Padrea cui ci si rivolge è *« nostro »*. Non mioma nostro! La preghiera del Signore è preghiera fraterna, comunitaria, ecclesiale. Il mistero di Dio, che è mistero d’amore, si riflette in una preghiera che viene formulata al plurale anche quando a pregare è una singola persona. Il *Padre* è *nostro* in un duplice senso: di noi che abbiamo creduto in Cristo e viviamo nel suo nome la fraternità derivante dal Battesimo; ma anche di *noi* che siamo stati creati immagine e somiglianza di Dio e siamo destinati a conoscerlo ed amarlo. Chi prega con queste parole si sente figlio della Chiesa e fratello di ogni uomo.

Infine, il Padre a cui ci si rivolge è *« nei cieli »*. I cieli sovrastano la terra, la abbracciano con la loro immensità. Che Dio sia nei cieli non significa che egli è lontano o distante da noi, ma piuttosto che egli è differente da noi. I cieli ci ricordano l’immensità di Dio, la sua sovranità onnipotente, la sua maestà infinita. Proprio per questo la paternità di Dio non è paragonabile alla paternità umana. Solo intuendo che Dio è l’*Altissimo* noi possiamo comprendere l’enorme privilegio e la straordinaria grazia di poterlo chiamare “Padre nostro”. Dio è il Padre che ha fatto cielo e terra, che abita le vertiginose altezze della santità, che non conosce il male, che è perfezione assoluta, irraggiungibile e insieme vicinissimo perché capace di abitare il segreto del cuore e di conquistarlo a sé nel rispetto della libertà.

*Sia santificato il tuo nome*

La prima richiesta al Padre che sta nei cieli è avanzata attraverso un’espressione piuttosto misteriosa: *« Sia santificato il tuo nome »* (Mt 5,9). Dobbiamo riconoscere che non ci è immediatamente chiaro quel che domandiamo attraverso queste parole. La frase è estranea al nostro contesto culturale ma è ricorrente nell’Antico Testamento. Particolarmente illuminante appare il seguente testo del profeta Ezechiele: « Annunzia alla casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo a voi, gente d'Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete disonorato fra le genti presso le quali siete andati. *Santificherò il mio nome grande*, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore – parola del Signore Dio – quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi. Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; 26 vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. 27 Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. 28 Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio. (Ez 36,22-28).

Da questa lunga citazione risulta chiaro che la santificazione del nome di Dio è qualcosa che riguarda anzitutto Dio stesso: si tratta di un’opera che egli per primo intende compiere. L’invocazione che rivolgiamo a Dio nel *Padre nostro* va intesa dunque anzitutto così: «  Santifica tu, o Padre, il tuo nome; manifesta tu la tua santità, come desideri fare. Mostra al mondo la potenza della tua perfezione nel bene, del tuo divino splendore, dando compimento alla promessa fatta per bocca dei tuoi profeti ». Se questo è il primo significato della richiesta, ve n’è tuttavia anche un secondo, che la forma passiva del verbo nel testo del *Padre nostro* lascia trasparire. Lo potremmo esprimere così: « Il tuo nome, o Padre, sia santificato anche da noi, da noi che crediamo in te ». Vengono alla mente le parole del libro del Levitico: « Siate santi perché io sono santo » (Lev 19,2) e insieme le parole di Gesù in Mt 5,48: « Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste ».

La santificazione del nome di Dio è dunque opera di Dio stesso e insieme opera dei figli suoi. La richiesta che troviamo qui potrebbe essere perciò parafrasata così: « Santifica, o Padre, il tuo nome e compi quest’opera anche attraverso di noi tuoi figli »*.* Chi dice « sia santificato il tuo nome » esprime dunque il grande desiderio che Dio mostri pienamente se stesso (il nome dice infatti la realtà personale di un soggetto), riveli nel mondo la sua gloria, si manifesti per quello che è veramente e lo faccia anche attraverso la testimonianza dei credenti in lui. Possiamo certo immaginare che questo fosse uno dei grandi desideri di Gesù.

Come avvenga di fatto questa santificazione del nome di Dio non è facile dirlo. Alla luce di Ez 36,22-26 e più in generale dell’intero libro di Ezechiele dobbiamo paragonare questa esperienza a quella di una rivelazione attraente, allo splendore della gloria di Dio che si irradia in tutta al sua bellezza. Una simile rivelazione ottiene come frutto la liberazione dell’uomo dal male, poiché opera una radicale trasformazione del suo cuore (cf. Ez 36,24-28). Si tratta comunque di una esperienza di grazia sempre molto personale e primariamente *interiore*, che tocca il cuore, che conquista la libertà senza annientarla e suscita profonda gratitudine.

*Vanga il tuo Regno*

La seconda richiesta al Padre celeste riguarda il Regno di Dio. Che cosa domandiamo precisamente con le parole: *“Venga il tuo Regno”*? Nelle parabole che troviamo in Mt 13 il Regno di Dio è paragonato alla semente. Se ne può intuire la ragione: il seme ha una forza propria e, per quanto piccolo, è in grado svilupparsi molto, fino a trasformarsi in un albero di notevole proporzioni. Con l’espressione *Regno di Dio* si allude dunque anzitutto ad una potenza che si manifesta e si fa incontrare e che produce effetti straordinari. Questa potenza ha la forma della sovranità. Il Regno di Dio non è dunque propriamente un luogo ma la signoria onnipotente di Dio all’opera nel mondo.Dicendo “venga il tuo Regno” il credente chiede al Padre celeste che la sua sovranità amorevole e santa si manifesti nel mondo e produca i suoi benefici effetti.

Una simile richiesta incontra, spesso inconsapevolmente, il desiderio più profondo di ogni cuore umano. Chi di noi, infatti, non vorrebbe vedere il mondo liberato dal male, dalla triste esperienza della violenza, dell’ingiustizia, della corruzione e del dolore innocente? La sovranità di Dio tende proprio a realizzare questa trasformazione radicale e definitiva Un giorno – dice san Paolo – “tutto sarà sottomesso a Cristo e Dio sarà tutto in tutti” (1Cor 15,28). Per il momento si deve invocare che questa sovranità “venga”, cioè si faccia strada nel mondo con la forza che gli è propria. In realtà il mondo è già stato rinnovato nella morte e risurrezione di Cristo: quel che bisogna capire è che questa trasformazione compiuta dalla sovranità di Dio per ora non si manifesta nella forma della totale eliminazione della morte, della sofferenza e dell’ingiustizia (come avverrà un giorno), ma nella forma della redenzione, con un costante e sempre necessario appello alla libertà. La sovranità di Cristo, onnipotente e ormai vittoriosa, non si impone ma si propone: bussa alla porta del cuore di ogni uomo con stupefacente umiltà. Così, l’esperienza della redenzione avviene attraverso la condivisione per amore di una forza di bene che è in grado di riscattare anche l’assurdo. Per questo la sovranità di Dio si manifesta anzitutto nell’intimo dell’uomo: a partire da qui il Regno di Dio troverà attuazione nel mondo intero.

*Sia fatta la tua volontà*

La terza richiesta del Padre nostro(*“Sia fatta la tua volontà”*) ci suona immediatamente più familiare e ci risulta più comprensibile. Occorre tuttavia vigilare. È bene chiedersi se il pensiero che questa espressione suscita in noi corrisponde in tutto e per tutto all’intenzione di Gesù. Che cosa si intende qui per “volontà di Dio”? E che cosa significa “fare la volontà di Dio”? E chi deve fare questa volontà? Alla luce dell’intero Vangelo di Matteo, ma della stessa tradizione biblica, la volontà di Dio non si riduce ai comandamenti che i credenti devono osservare, per quanto importanti essi siano. “Volontà di Dio” significa in senso preciso “ciò che Dio vuole”. E non prima di tutto nel senso di quel che si attende da noi, ma di quel che lui intende fare. Ciò che Dio vuole è dunque anzitutto ciò che lui stesso desidera realizzare, ciò che persegue come obiettivo, che intende compiere a nostro favore, in una parola, il suo progetto sul mondo, l’intenzione che ne ha ispirato la creazione. Prima di chiedere che noi facciamo la sua volontà noi dunque chiediamo nel Padre nostro che sia lui a fare ciò che vuole per noi. Facciamo appello al suo immenso desiderio di ben per il mondo. Come se dicessimo: « Porta a compimento, o Padre, quello che tu desideri per noi, da’ attuazione a quanto intendi realizzare per coloro che ami, porta a compimento il disegno che ha ispirato la tua decisione di creare il mondo e di salvarlo”.

Anche in questo caso, tuttavia, riconosciamo nell’invocazione al Padre la presenza di due aspetti non separabili: l’uno riguardante Dio, di cui abbiamo detto, e l’altro riguardante l’uomo. Da un lato si fa appello alla fedeltà di Dio, dall’altro si chiede all’uomo di conformare il proprio desiderio a quello di Dio, aderendovi liberamente. La volontà di Dio Padre deve diventare la volontà del discepolo del Signore Gesù. Un esempio straordinario di accoglienza della volontà di Dio simile viene da Maria, la madre del Signore (« Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola »: Lc 1,38).

La volontà di Dio va poi concretamente attuata. Non ci può fermare alle buone intenzioni o ai nobili desideri. Il passo di Mt 7,21-23 sarà esplicito al riguardo: « Non chiunque mi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chiunque fa la volontà del Padre mio che sta nei cieli ». La volontà di Dio, infatti, può anche chiedere un totale cambiamento dei propri pensieri, come ricorda il profeta Isaia: « I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie, dice il Signore Dio » (Is 55,8). Lo stesso Gesù conobbe l’esperienza drammatica dell’obbedienza ad una volontà del Padre che non risparmiò a lui tristezza ed angoscia (Mt 26,42).

*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*

Alle tre domande riguardanti il Regno di Dio seguono tre richieste direttamente collegate con l’esperienza della vita di giorno: quella del pane, del perdono e della liberazione dal male. La prima richiesta è espressa mediante le parole: *« Dacci oggi il nostro pane quotidiano ».* Nell’esperienza umana, il padre è per definizione colui che procura il pane ai suoi figli. Il pane evoca dunque la condizione infantile: piccolezza ma anche confidenza. La domanda del pane è strettamente collegata a quella del Regno. Il più umile dei bisogni, quello del pane, è tanto importante da essere secondo soltanto al Regno di Dio. La Bibbia sa che la fame può umiliare l’uomo, precludendogli ogni altro orizzonte: l’uomo affamato non potrà temprarsi e affinarsi nello spirito. Il cibo è un bisogno primario, che può seriamente condizionare ogni altro aspetto della vita umana. La visione biblica dell’uomo è fortemente unitaria e assolutamente realistica.

D’altra parte, il pane chiesto al Padre è quello necessario al sostentamento giornaliero. Si comprende meglio, allora, il rapporto con il Regno di Dio. Il discepolo che ha riconosciuto nel Regno il tesoro della vita domanda al Padre, giorno dopo giorno, il necessario per vivere, consapevole della vanità della ricchezza. Le sue energie e i suoi desideri sono totalmente indirizzati al mistero di Dio e al suo disegno di salvezza. Cibo e vestito sono totalmente funzionali al Regno di Dio (Cf. Mt 6,25-34). Già il libro del Deuteronomio aveva messo in guardia: « Non di solo pane vive dell’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio! » (Dt 8,3). Il vero nutrimento dell’uomo non si esaurisce nel cibo per il corpo, ma si allarga alla sfera della mente e dello spirito. Potremmo dire che nella domanda del pane è racchiuso un intero programma di vita: nell’imperativo *dacci* intravediamo la dipendenza da Dio e il dono, che contesta l’orgoglio di possedere; nell’aggettivo *nostro* un indiretto invito alla condivisione e la fraternità, contro ogni forma di avarizia solitaria e soffocante; nella precisazione *oggi* e nell’aggettivo *quotidiano* intuiamo l’esortazione alla sobrietà e alla giusta quantità del nutrimento: né l’ingiustizia della miseria, né l’ingiustizia dell’accumulo. Sullo sfondo intravediamo l’antico dono della manna, il pane del deserto garantito giornalmente per tutti gli anni del cammino (Es 16,16-35), segno dell’amore provvidente e fedele di Dio per il suo popolo.

*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*

Quella del *perdono*è la seconda richiesta che viene elevata al Padre pensando alla vita di ogni giorno. Si noti la parola *debiti*, che allude a qualcosa di *dovuto*, che cioè si deve restituire. Nei confronti di Dio noi siamo in una condizione di debito permanente. Siamo infatti peccatori. La richiesta suppone che si abbia coscienza della propria personale situazione. E qui non si tratta semplicemente di riconoscere i propri limiti o i propri sbagli: si tratta di riconoscere che le nostre colpe, anche quando riguardano il nostro prossimo o noi personalmente, offendono Dio. Un simile riconoscimento avviene per grazia. L’uomo da sé non può giungere alla percezione profonda del proprio peccato e della sua rilevanza in ordine al proprio rapporto con Dio. Per grazia Davide dichiara: « Contro te, contro te solo ho peccato! » (Sal 51,1-2); per grazia Pietro si riconoscono indegni di stare alla presenza di Gesù (Lc 5,8); per grazia Zaccheo confessa le proprie colpe a Gesù e manifesta davanti a lui il proposito di rinnovare radicalmente la propria vita (Lc 19,8). Solo il confronto con la Parola di Dio rivela il peccato dell’uomo. Senza dimenticare che i debiti non sono sole le colpe, ma anche le *omissioni*.

Il riconoscimento dei propri peccati non consiste semplicemente nell’individuare le proprie colpe, identificandole ad una ad una. È importante rendersi conto della *sottile idolatria* che si nasconde dietro ogni mancanza ed ogni omissione. Ogni peccato è espressione di un egoismo diffuso, che pervade il cuore, la mente, la volontà, che intacca le energie affettive dell’io umano e che di volta in volta trasforma in idoli i propri desideri istintivi, i propri interessi, le proprie passioni. Tutto questo fa torto a Dio e al suo amore, perché lo cancella dall’orizzonte della propria vita, dimenticando che noi esistiamo grazie a lui e che gli siamo immensamente cari. Il peccato è dunque debito personale, insolvenza nei confronti di un cuore che ama. In questo senso è offesa fatta a Dio. Quando il Padre nostro celeste rimette i nostri debiti non salda un conto con noi, ma riannoda un legame spezzato, ci riaccoglie come figli cari, ci fa rientrare nella sua casa con gioia, ci manifesta tutta la forza di un amore che non viene mai meno.

Vi è poi l’aspetto redentivo: Dio è l’unico capace di redimere dal peccato, di riscattarlo, di rigenerare l’uomo e di donargli un cuore nuovo (« Crea in me o Dio un cuore puro »: Sal 51,12). Il perdono di Dio è davvero trasformante: fa dell’uomo una nuova creatura (Cf. 2Co5,17).

Il perdono del Padre è inseparabile dal perdono donato al fratello. L’azione dell’uomo connessa a quella di Dio questa volta non è sottintesa, come è avvenuto nelle richieste sinora rivolte al Padre. È invece esplicitata: *« ... come noi li rimettiamo ai nostri debitori ».* Il perdono a quanti sono in debito con noi è presentato nella preghiera come necessario. In un duplice senso: anzitutto nel senso che l’esperienza del perdono gratuito di Dio spinge interiormente a perdonare il fratello colpevole nei nostri confronti (pensiamo al caso di chi ci ha atto del male, di chi ci offende, di chi sparla di noi, ecc.); in secondo luogo, nel senso che la mancanza del perdono del fratello può compromettere l’esperienza già iniziata del perdono di Dio, fino ad annullarla. (si ricordi la parabola del servo spietato: Mt 18,21-35). Dall’esperienza della riconciliazione con Dio deriva l’esperienza della riconciliazione col prossimo.

*E non c’indurre in tentazione ma liberaci dal male*

L’ultima richiesta del *Padre nostro* riguarda l’esperienza del male. La richiesta è composta di due frasi: la prima si riferisce alla tentazione, la seconda al male come tale. La frase *« Non ci indurre in tentazione »*va intesa bene. Non può voler dire che Dio tenta al male. San Giacomo lo esclude esplicitamente: « Dio non tenta nessuno al male! » (Gc 1,13)). Letteralmente, questa frase andrebbe tradotta: « Non portarci dentro la tentazione ». Si deve pensare ad un entrare nella tentazione per non uscirvi più, quindi ad un soccombere dentro di essa. Il discepolo sa di essere costantemente esposto alla tentazione, sa che le prove della vita possono portare a contestare l’esistenza di Dio e la sua bontà. Gesù stesso ha raccomandato ai suoi discepoli di vigilare e pregare per “non entrare nella tentazione” (Mt 26,41). La tentazione morale non viene da Dio, ma la prova sì. Anzi, la prova della fede viene dalla stessa verità di Dio: l’incontro con Dio comporta sempre una prova. Quando infatti si incontra Dio il fascino del male sembra come aumentare e non di rado la verità di Dio è spesso inattesa e sconcertante. Per usare il linguaggio del Vangelo, la rivelazione di Dio può *scandalizzare*. Mentre si avvia verso il *Getzemani*, Gesù dirà ai suoi discepoli: « Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte ... » (Mt 26,31). Ed in effetti i discepoli non riusciranno a sostenere l’impatto con la passione di Gesù, con la sua morte violenta e umiliante: questa prova sarà per loro come un ostacolo insormontabile contro il quale urteranno (questo è il senso preciso della parola *skandalon* nel contesto dei Vangeli). Anche Abramo fu messo alla prova (Gen 22,1) e lo stesso Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, cioè nel luogo della prova per eccellenza (Cf. Mt 4,1). Le prove fanno parte della vita: pensiamo alle preoccupazioni di vario genere, alle malattie improvvise, alle disgrazie, alle molte delusioni, ai comportamenti ingiusti del prossimo. Queste prove possono trasformarsi in tentazioni dalla quali potremmo non uscire, possono cioè spingerci a negare Dio e a prendere le distanze da lui. Lo stesso si dica per occupazioni in sé legittime e necessarie, quali la cura della famiglia, della proprietà, il lavoro, la responsabilità a livello sociale e politico. Tutto ciò può trasformarsi in tentazione quando muove nella direzione dell’idolatria e può soffocare ogni tensione verso Dio. (cf. le spine di cui parla la parabola del seminatore: Mt 13,7.22). Ecco cosa chiediamo dunque al Padre celeste: che le prove della vita non si mutino in tentazione, che la sua azione di salvezza impedisca questa trasformazione potenzialmente mortale.

La frase *« liberaci dal male »* potrebbe essere letteralmente tradotta anche così: *« liberaci dal Maligno ».*Il male e il Maligno: abbiamo qui una indeterminazione probabilmente intenzionale. In prospettiva cristiana, infatti, entrambi i significati sono plausibili. Il cristiano sa che il male non si spiega soltanto con la cattiveria umana: c’è un tentatore che spinge al male. Ma il cristiano sa anche che non tutto il male è da attribuirsi al tentatore: il male viene anche dall’uomo, dal suo libero assenso. Il credente domanda dunque al Padre celestela liberazione dal male-maligno. Si noti: non la liberazione da questo o dal quel male ma dal male nel suo significato complessivo, o, forse meglio, nella sua radice. Il verbo con cui indica questa liberazione è molto forte, andrebbe tradotto così: *strappaci via.* Il male appare qui come una realtà temibile e altamente pericolosa, che possiede una propria forza, che tende ad afferrarci continuamente e da cui è bene mantenersi a distanza. Quando però ci afferra, qualcuno deve strapparci via. Il male, inoltre, si incrementa e si rafforza: la sua presa si fa via via più forte nella misura in cui gli si concede spazio. Solo l’abbandono fiducioso alla paternità di Dio e alla sua sovranità onnipotente permette allora di essere salvati. La vera risposta al potere del male è la forza redentrice del Regno di Dio.

1. **Parola chiave**

*È* *possibile individuare in questo testo una parola che ha un posto determinante e che assume una funzione di sintesi di tutta la vicenda?*

Le parole che corrispondono alle singole richieste della preghiera di Gesù sono tutte importanti: il nome, il Regno, la volontà di Dio, il pane, il perdono, la liberazione dal maligno. Ma la parola chiave è la prima: Padre nostro. È la parola con la quale designiamo la preghiera stessa ma anche identifichiamo il destinatario. È anche la parola che identifica e qualifica noi stessi: dicendo *Padre nostro*, infatti, noi ci riconosciamo figli e scopriamo di poter rivolgere queste richieste a Dio con libertà e fiducia. Siamo figli nel Figlio, uniti a lui per grazia, accolti da lui nella comunione, divenuti tali per il suo amore misericordioso e perla potenza della sua morte e risurrezione.

1. **Immagini e simboli**

*Vi sono in questo testo delle immagini o dei simboli importanti?*

*Quali significato hanno?*

Non vi sono qui immagini o simboli particolari che hanno una rilevanza specifica, anche se alcuni parole hanno anche una valenza simbolica: per esempio il Regno, ma anche il nome di Dio, il pane quotidiano, i debiti. È quanto emerso dalla *lectio* precdente.

1. **Il cuore dell’episodio**

*Dove cade l’accento in questo brano?*

*Dovessimo dare un titolo a questo episodio, cosa dovremmo dire?*

Il titolo non può che essere: *la preghiera del Signore*. L’accento cade su un punto: che la preghiera di Gesù costituisce il centro del suo insegnamento, un insegnamento che nel Discorso della Montagna verte sulla paternità di Dio, sull’avvento del suo regno e sulla attuazione della sua giustizia.

1. **Risonanze bibliche**

*Che cosa mi richiama questo episodio?*

*Dove ho già sentito nella Bibbia qualcosa di simile?*

*A quali altri testi o episodi mi rimandano le parole o i soggetti che incontro in brano?*

Come abbiamo appena ricordato, nella preghiera del *Padre nostro* ritroviamo risonanze dell’intero Discorso della Montagna: la paternità di Dio con la sua amorevolezza e provvidenza, la giustizia cristiana che porta a compimento l’antica legge ed è lotta contro il maligno, il culto reso a Dio mediante una vita giusta, nella perfezione dell’amore e nella cura per i bisogni più veri di ciascuna persona. In verità, questa preghiera riassume – potremmo dire – l’intera rivelazione di Dio presente nella sacra Scrittura. Tutto converge qui: tutta l’esperienza di preghiera presente nella Bibbia, pensiamo in particolare ai Salmi, tutta la storia di Israele nella quale il Signore Dio ha svelato il suo nome e il suo volto, ha manifestato la sua potenza regale di salvezza, ha affrontato il male per la salvezza del suo popolo, ha offerto costantemente segni evidenti della sua presenza e della sua provvidenza quotidiana. La preghiera del Padre nostro spalanca l’orizzonte immenso della rivelazione di Dio all’umanità, porta al suo vertice questo straordinario cammino di rivelazione, la cui bellezza e grandiosità emerge da tutte le pagine della Scrittura, e fornisce le parole adeguate delle preghiera. In queste parole si concentra l’esperienza di una rivelazione che ha attraversato i secoli e ha trovato in Gesù la sua pienezza e insieme c’è tutta la fede dell’Israele di Dio.

Meditatio

*I due momenti della lectio e della meditatio non vanno distinti in modo rigido: molto di quello che si andrà a meditare è già stato percepito nella lectio. Ma distinguere tra lectio e meditatio ci aiuta meglio a capire che c’è un passaggio da compiere. È il passaggio alla nostra vita personale, alla situazione in cui ci troviamo.*

Siccome questo momento risente in modo particolare della concreta situazione dei lettori (comunità educante / genitori), quello che segue come contributo di riflessione è da intendere come semplice esempio. In realtà la *meditatio* dovrebbero stenderla la comunità educante e i genitori. Per questo determinanti sono le domande che guidano il passaggio alla vita personale / comunitaria. Il resto va tenuto solo se aiuta questo lavoro.

*La domanda guida: Che cosa mi dice questo testo? Come mi parla Dio attraverso questo testo?*

1. **Dio**

*Che cosa questo testo mi rivela di Dio?*

*Che cosa mi dice di Gesù*?

*E che cosa suscita in me questa rivelazione del mistero di Dio?*

*In che cosa mi sento interpellato, confortato, rinfrancato, illuminato, esortato, purificato?*

* Ognuna di queste richieste della preghiera del Padre nostro contiene una rivelazione specifica riguardante il mistero di Dio. Molto di quello che abbiamo detto nella *lectio* ha già offerto risposta alla prima domanda della *meditatio.* Ci limitiamo a fare qualche sottolineatura
* Dio è “il Padre”. Lo è in un modo misterioso, che non può essere pienamente ricondotto alle nostre categorie interpretative. Possiamo certo partire per arrivare a lui dall’esperienza umana della vera paternità, con le sue proprie caratteristiche: la potenza di vita, la presenza affettuosa, la garanzia di difesa e sicurezza. Per analogia da questa paternità possiamo risalire a quella di Dio, ma dovremo sempre ricordare che Dio è comunque molto, nel senso che è tutto questo in misura straordinaria ma anche nel senso che qualcosa d’altro, che umanamente non ha riscontro.. L’esperienza piena della paternità di Dio è frutto della fede, dell’abbandono sincero a lui, dell’adesione libera alla sua volontà di bene, della ricerca di lui nella passione del cuore e nella profondità dell’intelligenza, nell’impegno a operare secondo l’amore che lo caratterizza. Dio, inoltre, è padre per tutti noi insieme, padre della famiglia umana, che desidera vedere unita e concorde. Soprattutto, Dio è Padre in forza del mistero dell’incarnazione, cioè per la nascita, la morte e la risurrezione del suo Figlio Gesù. Noi possiamo dire “Padre” come lo diceva Gesù, facendo nostra la sua preghiera. Ci è stata donata la preghiera “di Gesù” che è divenuta anche nostra: “in lui” e “con lui” noi possiamo chiedere come figli quanto Gesù stesso considerava essenziale per il bene dell’umanità.
* Dio si manifesta nel mondo attraverso una regalità potente, che ha trovato nella morte e resurrezione di Gesù il suo vertice il suo pieno compimento. In quella morte accolta per amore e nella forza dirompente che ne è scaturita noi abbiamo anche compreso come Dio agisce nella storia e a che cosa mira la sua onnipotenza. Per questo diciamo: “Venga il tuo regno e sia fatta la tua volontà”. chiediamo al Padre che la sua regalità diventi efficace per tutti gli uomini la sua intenzione di salvezza, nel segreto del loro cuore e nei contesti sociali della loro esistenza. Siamo infatti consapevoli che da questa azione dipende la vita di ogni persona umana: la sua felicità, il suo appagamento, la sua piena realizzazione.

1. **La vita mia e del mondo**

C*he cosa questo testo mi fa meglio capire dell’esperienza che sto vivendo?*

*A quali interrogativi mi aiuta a rispondere?*

*Con quali sentimenti mi aiuta a confrontarmi?*

*A quali grandi valori mi esorta?*

*Guardando alla mia vita: che cosa, attraverso questo testo, il Signore mi chiede di verificare, di correggere, di approfondire, di decidere?*

* Il primo sentimento che sorge meditando sulla preghiera del Padre nostro è quello della gratitudine. Per grazia siamo figli di Dio, suoi familiari, cittadini del cielo. Il secondo sentimento è quello della fiducia e della consolazione: possiamo contare su una paternità che è misericordiosa ed onnipotente. Il terzo è il senso di responsabilità: essere figli di Dio è dono che porta con sé un compito: occorre di rendere onore a quanto si è ricevuto. Ci è chiesto, in forza della comunione con il Figlio di Dio, di operare con generosità e impegno affinché sia santificato il nome del Padre che è nei cieli, affinché venga il suo regno, affinché si compia la sua volontà. All’opera del Padre si unisce la nostra: egli chiede ai suoi figli che gli assomiglino sempre più nelle intenzioni e nelle azioni, che diventino suoi collaboratori nell’azione di salvezza che ora si irradia nella storia.
* La preghiera del Padre nostro ci svela che la vita cristiana possiede alcuni capisaldi per i quali occorre sempre e pregare Dio. Essi sono: la *pietà*, cui rimanda la prima parte della preghiera, intesa come la comunione adorante, intima, amorevole, fiduciosa con Dio; poi la *cura* per il bene del prossimo, cui rimanda la seconda parte della preghiera. Questa cura per l’altro si precisa intorno a tre termini: il pane quotidiano, cioè il nutrimento necessario alla vita, il perdono, ricevuto e donato, e la lotta contro il male. Amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi: questo è secondo Gesù il grande comandamento (cf. Mc 12,29-30), che trova riscontro nella sua preghiera. È quanto già diceva il profeta Michea, in un passo che si proietta potentemente verso la rivelazione del Nuovo Testamento: “Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio” (Mi 6,8). Siamo di fronte al comandamento dell’amore, inteso come sintesi di ciò che Dio domanda all’uomo. È l’amore nella sua dimensione verticale e orizzontale, di cui la croce di Cristo, con le sue due braccia, è il simbolo perenne. Per questo si potrebbe forse dire che il modo migliore per pregare il *Padre nostro* è quello delle braccia aperte, in piena comunione con il Cristo crocifisso e risorto.

*Pierantonio Tremolada*

*Vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.  
Copyright Arcidiocesi di Milano*